

# ARTE

## Shozo Shimamoto samurai del colore

**Genova** Una performance di Bottle Crash in occasione della personale del maestro giapponese a Villa Croce



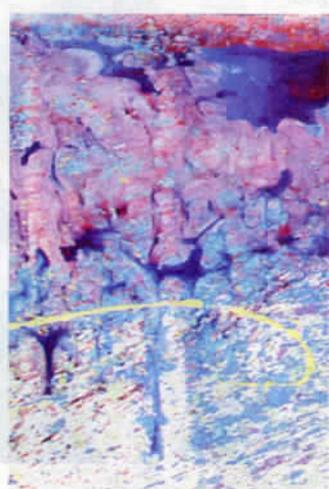
Shozo Shimamoto durante il Bottle Crash di Genova. Sotto particolare da Performance in China, 2007

**ROCCO MOLITERNI**  
INVIATO A GENOVA

Io credo che la prima cosa da fare sia liberare il colore dal pennello. Se in procinto di creare non si getta via il pennello non c'è speranza di emancipare le tinte. Senza pennello le sostanze coloranti prenderanno vita per la prima volta». Così Shozo Shimamoto scriveva più di cinquant'anni fa sulla rivista del movimento Gutai di cui era tra gli esponenti di punta. E cosa intendesse è stato chiaro giovedì scorso, a Genova dove l'ottantenne artista giapponese ha realizzato una performance a Palazzo Ducale, in occasione della personale che gli dedica, a cura di Achille Bonito Oliva il museo di Villa Croce. Per terra una grande tela bianca e disseminate qua e là a gruppi (quasi morandiani) bottiglie e bicchie-

ri colmi di colore: l'azzurro, il rosso, il giallo, il rosa, l'oro, l'arancio, il blu. Al ritmo di una musica composta da lui stesso e accompagnato passo passo da un'assistente che gli porge di volta in volta le bottiglie, come in una sorta di cerimonia rituale, l'artista le solleva sul capo e le frantuma sulla tela. Per quasi un'ora, come un vecchio guerriero («Samurai, acrobata dello sguardo») è il bel titolo dato da Abo alla mostra) Shimamoto distrugge le sue bottiglie e nello stesso tempo crea un'opera irripetibile, fatta di macchie di colore e di cocci di vetro. Alla fine saluta con un inchino, tra la folla sorpresa e conquistata dai suoi gesti.

«Create ciò che non è mai esistito prima» è stato l'insegnamento del suo maestro Jiro Yoshihara in un Giappone appena uscito dalla guerra e in crisi d'identità. E a quell'insegnamen-



to con i suoi Bottle Crash, sperimentati per la prima volta nel 1956, Shimamoto si è sempre mantenuto fedele. «Mai imitare», era l'altra regola, del Gruppo Gutai che da un lato si rifaceva ad esperienze della cultura

giapponese (la calligrafia poco ortodossa, fatta di sbavature e sgocciolamenti, di Nantembo) e dall'altro aveva metabolizzato la filosofia delle avanguardie europee di inizio secolo come il Dada e il Surrealismo. E con queste avanguardie si sentiva in sintonia soprattutto su un punto: quello che conta non è tanto l'opera ma il modo, il gesto, con cui si realizza. Su questa strada, come riconoscerà lo stesso Allan Kaprow, i giapponesi come Shimamoto anticipano gli happening e le performance che qualche anno dopo irromperanno sulla scena dell'arte dall'altro lato del Pacifico. Sono debitori però di Pollock, la cui opera era conosciuta da Yoshihara. Ma se nei drapping dell'espressionismo astratto c'è ancora un bar-

**La casualità del gesto  
alla base delle azioni  
dell'esponente  
del gruppo Gutai**

lume di controllo del processo creativo da parte dell'artista, in Shimamoto è il caso a regolare la stesura del colore. Negli Anni 40 Shimamoto aveva anche sperimentato la tecnica dei buchi, senza conoscere Fontana (forse cogliendo una sorta di zeitung o «sentimento del tempo» presente in punti diversi del mondo). Colpiscono a Villa Croce i video in cui Shimamoto a Capri o a Napoli (complice la Fondazione Morra cui si deve anche la performance genovese) si fa sollevare con una gru e librandosi in cielo come un angelo sterminatore scaglia i suoi bicchieri di colore ora su un pianoforte ora su una Venere di Milo. I risultati sotto forma di tele o di pianoforti o di veneri gialle e verdi di colore si vedono nell'emozionante percorso di Villa Croce, che aiuta a conoscere e a comprendere la vita e le sperimentazioni del maestro. Come quella installazione-passerella *Pregho camminare qui sopra*, del '56 dove devi camminare e il tuo passo incespica nei compartimenti di legno grigi e capisci quanto sia precario il tuo vivere.

**SHOZO SHIMAMOTO 1950-2008**  
GENOVA, MUSEO DI VILLA CROCE  
FINO ALL'8 MARZO